

Publicato in versione elettronica sul sito IBC

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it>

Home >>Parliamo di...>>Lucio Gambi: un catalogo multimediale, 2008>>

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/wcm/menu/dx/07/parliamo/storico/gambi.htm>

I musei della cultura materiale

Per l'allestimento di questo volume il Touring Club Italiano ha ritenuto utile intraprendere un'inchiesta sui musei (o sezioni di museo) dedicati alla cultura popolare e al lavoro delle classi subalterne. L'inchiesta è stata svolta mediante un questionario, fondato su un ristretto numero di domande (designazione ufficiale, ubicazione e anno di fondazione del museo; situazione edilizia dei locali che ospitano il museo; categorie dei materiali raccolti, con la specificazione di quelli relativi non a strumenti di lavoro ma a forme riflesse di documentazione: cioè fotografie, opere a stampa, giornali e volantini, manoscritti, ecc.; informazioni sul personale che cura la raccolta del materiale, la sua sistemazione e catalogazione, il suo studio). E il questionario è stato in prima istanza mandato agli assessori responsabili delle iniziative culturali delle singole Regioni, nella ferma convinzione che le Regioni siano per compito istituzionale (come pure l'art. 117 della Costituzione lascia discretamente intendere) le entità politiche più atte alla promozione e alla coordinazione dei musei che una volta si dicevano 'etnografici' o 'folkloristici'.

Ma il risultato di tale inchiesta non può definirsi incoraggiante. Tranne qualche significativa eccezione, si deve constatare la pochezza delle risposte giunte dagli organi regionali. Le eccezioni sono significative perché vengono solamente da quelle zone d'Italia che l'analisi economica degli ultimi anni (cfr. A. Bagnasco, *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna 1977) ha individuato - sia pure con elementare schematismo - come aree di 'centro nord-est' o, in termini di organizzazione economica, come 'regioni di mezzo' ove l'espansione industriale dal '50 in qua, fondata per lo più su industrie di minore o media dimensione, non ha schiacciato o impoverito la vitalità dell'agricoltura, almeno negli spazi fertili. Le regioni che hanno trasmesso documentazioni esaurienti sono l'altoatesina, la friulana, l'emiliano-romagnola (a mezzo del suo Istituto per i beni culturali e ambientali), la toscana e la marchigiana. Anche l'Umbria e il Lazio hanno dato qualche risposta. Di fronte ad un risultato così poco confortevole, l'inchiesta del Touring Club si è quindi dovuta rivolgere, per una notevole parte d'Italia, ad altre fonti: cioè i non numerosi scritti specifici di buona impostazione che si riferiscono a questo tipo di musei, le informazioni ricavate da istituzioni culturali locali che (soprattutto in centri minori) hanno promosso a volte la organizzazione di raccolte di documenti della cultura materiale popolare, e infine le testimonianze appositamente comunicate da alcuni ideatori o coordinatori di musei.

Dai vari elementi che le risposte alla inchiesta e le altre fonti hanno trasmesso, si è desunta poi, a scopo orientativo, una carta delle ubicazioni dei musei che nel loro complesso, o in qualche loro bene individuabile sezione, illustrano la cultura materiale di determinate aree. Le considerazioni che vengono più facili ad un primo esame di questa carta - di cui non va dimenticata la disparità delle informazioni da zona a zona, e quindi la probabile lacunosità. - sono che:

- a) il numero dei musei in funzione (o in già ultimata costituzione) è parecchio più elevato nelle regioni settentrionali;
- b) in queste regioni i musei sono ubicati preferibilmente nei centri minori e meno di frequente nelle città (invece nel Lazio, nel Mezzogiorno e nelle isole la situazione è invertita);
- c) quasi solo in queste regioni si registrano musei relativi a gruppi culturali con forte caratterizzazione e molto differenziati negli ambiti delle regioni costituzionali ove si insediano (i valdesi, i walser, i ladini). Nel Mezzogiorno e nelle isole, ove i gruppi di questo genere furono di notevole consistenza in alcune aree, ed in parte vi conservano una abbastanza chiara personalità (ad es. gli slavi d'Abruzzo, gli albanesi di Calabria, i greci di Sicilia) non risultano per essi musei specifici;
- d) la maggior parte dei musei si riferiscono alla società contadina e pochissimi sono quelli esplicitamente o destinati ad altri universi sociali come il pastorale e il marinaro, o a tipici artigianati (es. la lavorazione della seta, del lino, della canapa, del gesso, la produzione di calzature, di terraglie, di canestri ecc.);
- e) i musei relativi a singole operazioni (es. la panificazione, la vinificazione) o a singoli grandi strumenti (es. i carretti, le barche) della cultura materiale, si trovano un po' ovunque e appaiono in complesso non scarsi;
- f) è percentualmente cospicuo il numero di raccolte etnografiche incorporate come sezione di musei di natura composita.

Ma di là di questi dati che si ricavano in modo abbastanza immediato dalla carta, i materiali raccolti dal Touring Club Italiano nel corso della sua inchiesta consentono di stabilire che il maggior numero di questi musei - in termini approssimati i 9/10 - sono stati costituiti negli ultimi venticinque anni, e di notare nella loro impostazione una disparità di orientamenti fra le regioni settentrionali, con una parte del centro peninsulare (cioè le zone dominate fino a poco fa dalla mezzadria) e le regioni meridionali e insulari: disparità che solo negli ultimi anni si è venuta leggermente attenuando, specialmente in Sicilia, per iniziativa di centri politici e culturali nati nei borghi contadini. La si potrebbe tratteggiare così: nel Mezzogiorno le raccolte restano in buona parte dominate dagli elementi del tempo 'festivo' o 'cerimoniali', cioè da una notevole quantità di oggetti rituali. Nel Nord invece c'è stato un superamento degli atteggiamenti di valutazione estetica e del privilegiamento assegnato ai fatti magico-religiosi, che avevano ispirato i musei fondati dagli inizi del secolo fino agli anni '50, e si è dato frequentemente come tema di base la ricostruzione storica della cultura materiale con metodologie che richiamano l'analisi economica e sociale. Operazione quest'ultima che richiede delicati svolgimenti e solide cognizioni e attrezzature scientifiche: e quindi non è agevole a realizzarsi. È per tale ragione che la esuberante fioritura di musei relativi alla cultura materiale - a cui di certo va riconosciuto il grosso merito di salvaguardare preziosi patrimoni folkloristici dalla depredazione sistematica degli antiquari, dai furti e dalla incuria - manifesta però un ampio disordine di forme ed una marcata eterogeneità di organizzazione. Di fronte a

questa fioritura di iniziative, così come nel giudicare l'accennata divaricazione di orientamenti verso ambiti e generi specifici o verso la globalità della cultura materiale, è interessante quanto scrivono negli anni più recenti alcuni giovani cultori di questo campo di studi. I loro discorsi mostrano non solo una matura coscienza dei problemi legati a questa documentazione - che significa aver messo a frutto la lezione dei maggiori protagonisti italiani di studi folklorici fra il dopoguerra e il '70 - ma anche una intelligente disposizione a indicare le vie migliori per fondare una politica dei musei della cultura materiale. Politica che, in modo serio e costruttivo, da parte delle Regioni finora non c'è stata.

Negli allestimenti di numerosi musei sorti negli ultimi anni, Elisabetta Silvestrini lamenta che "all'opera non fa sempre seguito l'indispensabile lavoro di studio, di sistemazione e di catalogazione che rendono possibile la conoscenza delle funzioni, la comprensione del significato culturale, la ricostruzione della storia delle forme, l'individuazione delle categorie sociali di fabbricazione e di consumo". E sovente non c'è una "chiara consapevolezza dei vari livelli sociali di fabbricazione e di consumo, e della presenza di una serie vastissima di fenomeni intermedi fra il 'colto' e il 'popolare'. Il rischio di una ricerca generica e indiscriminata è quello di effettuare un campionamento dell'universo della realtà osservata, pescando qua e là in vari generi, senza conoscere a fondo e verificare alcuna ipotesi: sarebbe come ricostruire un museo in scheda e in fotografia, restando in definitiva nel puro descrittivismo.

Un altro rischio è quello di mettere in rilievo il 'tipico' oggetto locale, o quello inventato nel luogo, tralasciando quello importato e derivato per imitazione da altre zone; questo atteggiamento restringe in una dimensione ristrettamente locale tematiche che possono invece allargarsi e confrontarsi in ricerche più ampie" (*La cultura materiale*, nel volume "Ricerca e catalogazione della cultura popolare" a cura del Ministero per i Beni Culturali, Roma 1978, pp. 7 e 10-11). E in una ricerca rivolta appositamente alla regione emiliano-romagnola, e partita nel '77 con un questionario analogo al nostro, Alberto Guenzi e Massimo Tozzi Fontana deplorano che sia "venuto sempre più sviluppandosi il mercato del rustico nella forma per lo più di un consumo acritico di 'cose del passato'. Gli effetti visibili sono gli arredamenti della seconda casa di campagna, del ristorante fuori porta, della boutique del centro urbano ecc., in cui è abituale vedere carri agricoli adibiti a mobili bar, ruote un tempo appartenute a veicoli rurali trasformate in lampadari, onnipresenti arcolai paralume" (*Materiali, raccolte e musei del lavoro contadino in Emilia Romagna: problemi e proposte*, Bologna 1979, p. 58).

Cosa va posto perciò - a parere di questi giovani autori - alla base di una razionale organizzazione di un museo della cultura materiale? Sostanzialmente - essi rispondono - una precisa ed esauriente anagrafe guidata da una lucida considerazione dei problemi che formano l'asse di ogni ricerca sulla cultura materiale. Problemi che la Silvestrini individua nella seguente articolazione di contesti: identificazione e analisi delle funzioni originali degli oggetti; differenze fra oggetti di lavoro e oggetti cerimoniali, fra oggetti che rientrano nella norma collettiva e oggetti che ne escono, fra oggetti 'tradizionali' e oggetti 'trasformati'; distinzione e analisi degli oggetti secondo le classi sociali a cui si deve la loro produzione

e

le classi sociali che li usano; evoluzione delle funzioni degli oggetti (quindi oggetti attualmente funzionali e oggetti non più adoperati); contenuti simbolici della forma o della disposizione degli oggetti o delle immagini figurative. E sul lavoro di anagrafe i due autori emiliani esigono scientificità e uniformità di metodi, perché si tratta di operazioni in cui vengono ad incrociarsi informazioni di diversa natura - economica, sociale, linguistica, ecc. - e perché gli oggetti, una volta asportati dai loro contesti originali, perdono il loro valore d'uso, ma restano portatori di messaggi che solo adeguati codici consentono di decifrare. Perciò l'informazione esige "un estremo rigore: la scheda deve risultare descrittiva delle caratteristiche dell'oggetto, evidenziandone in modo particolare le funzioni nel processo produttivo e nella vita quotidiana"; Però non sono da emarginare "le suggestioni di natura estetica che molti oggetti possono offrire, nè ogni forma va ridotta al puro significato economico: l'istoriazione di un carro si presta ad una lettura complessa ed articolata. L'abilità artigiana trova le sue radici in motivi in ultima istanza di natura economica" (*Materiali* ecc. cit., p. 60).

Ma queste indagini e catalogazioni, al pari dei procedimenti da tenere per una congrua presentazione del materiale, devono essere coordinate in una politica dei musei. Una politica di cui bisogna chiarire gli elementi costitutivi e gli scopi. Un museo della cultura materiale, nella accezione più lata del termine, serve alla collettività a cui si riferisce, come nuova chiave per comprendere negli spessori di parecchi secoli larghissime componenti della sua storia, e quindi i processi che la sua 'cultura' - intesa come concerto di centinaia di strumenti e di istituzioni della vita quotidiana - ha perseguito con le proprie forze o ha dovuto subire per giungere alle realtà odierne. Un museo di tal genere non è perciò fatto unicamente per metter in mostra degli oggetti, ma per fornire con essi una comunicazione operante: è dunque in primo luogo una scuola di coscienza storica su quanto riguarda la collettività. Una scuola che - ricuperando il significato di vecchi assetti o di esperienze ora dimenticate - deve avere anche lo scopo di intervenire e partecipare utilmente, con soluzioni alternative, alla ricerca dei nodi, delle ineguaglianze e delle impotenze che ingripano la odierna società industriale.

Una scuola però non la si improvvisa, ed è improvido e nocivo costruirla solo sugli entusiasmi congiunturali (e in particolare su spontaneismi disinvolti e irriflessivi, che non sono rari nei musei locali nati negli ultimi trent'anni). L'elemento di forza di un museo della cultura materiale consiste nei rapporti che esso crea con il suo pubblico: pubblico che - come scrive nelle considerazioni finali l'inchiesta emiliano romagnola - "a seconda delle circostanze e dei messaggi di cui è fatto destinatario, può essere coinvolto adeguatamente tanto mediante la vista di ambienti ricostruiti, quanto attraverso altre più sofisticate forme espositive". In altre parole non si può "parlare di specificità del linguaggio del museo etnografico in senso assoluto, ma di una puntuale specificità determinata rigorosamente sulla base di ciò che si vuole fare intendere ad un determinato tipo di pubblico" (*Materiali* ecc. cit., p. 61). Da qui il problema di rendere di agevole lettura gli spessori storici e documentari dei patrimoni raccolti, e di conseguenza il problema non solo della organizzazione ma anche del contenitore del museo.

È giusto allestire in una città - anche se *en plein air* - e soprattutto in edifici moderni disegnati per una mera funzione espositiva, da un corpo di costruttori che in genere niente o poco sa delle realtà rurali, un museo della società contadina? Ma se accogliamo un museo in luoghi sicuramente più propri come ad es. i locali vuoti e inservibili di vecchie officine per la ricostruzione di una cultura artigianale o degli albori industriali, le abitazioni o quasi per intero i villaggi rurali evacuati negli ultimi trent'anni per la ricostruzione di una cultura contadina, una darsena degradata di un vecchio porto per la ricostruzione di una cultura marinara - non rischiamo di rendere l'utilizzazione del museo un po' meno facile a chi vive in una grande o media città (cioè intorno al 35% della popolazione italiana odierna), e quindi di limitare in qualche misura la sua frequentabilità e di contenere gli effetti della sua azione istruttiva? Però è da tenere anche in considerazione il fatto che formano una parte notevole della cultura materiale numerosi oggetti non museabili: e precisamente non solo opifici e abitazioni rurali o pastorali, ma pure le mulattiere e i loro ponti, i canali e i molini, le attrezzature legate a esercizi pescherecci, i terrazzamenti agrari e in termini più comprensivi le forme dei campi e i loro più tipici elementi paesistici (piantate, sistemi di aratura, di irrigazione, di scolo ecc.). Tale pluriformità di situazioni porta con sé un ventaglio abbastanza aperto di soluzioni.

Se il museo è contenuto in un edificio, urbano o non - una grande dimora costruita per una famiglia del patriziato, un ex-convento, un ex-castello ecc. - i cui locali non videro mai (se non quelli marginali della servitù o dei servizi) impiantarvisi e funzionare attrezzi di lavoro, e non sono stati disegnati per ospitare manifestazioni della cultura popolare, l'esposizione degli oggetti sarà certo condizionata da locali di dimensioni, taglio, stile non propri: cioè da un ambiente non nato per loro, ed anzi nato per una società - quella delle classi dirigenti - che ha avuto rapporti economici e istituzionali di dominazione, e quindi d'ineguaglianza e conseguente conflitto, con la società che essi esprimono. Logicamente fra le classi dirigenti e subalterne si sono avuti in ogni epoca indiscutibili influssi reciproci di cultura, molto complessi e articolati, e lo studio di questi influssi può effettuarsi in qualunque tipo di contenitore: ma un ambiente alieno dagli spiriti della società artigiana, rurale, pastorale, dei pescatori, dei carrettieri ecc. non si presta di sicuro ad una sistemazione e presentazione dei documenti della sua cultura, studiata in modo che sia facile poi, a chi li esamina, farli rivivere nelle condizioni proprie di funzione e di uso. Risultato che invece si può meglio ottenere (ric conducendo gli oggetti, almeno in parte, agli spazi o ai luoghi ad essi abitualmente destinati) quando le raccolte del museo sono ordinate in un edificio che sia stato pertinente ai tipi di società di cui si vuole documentare la cultura. E quando l'entità degli oggetti da salvaguardare non è museabile in modo tradizionale, bisogna orientarsi ad una forma diversa d'istituzione, come ad es. quella di nuclei museali costituiti da insediamenti di entità minime, o paleoindustriali o rurali o pastorali o marinari, con i loro arredamenti o gli spazi a loro funzionali che stanno intorno.

Date le caratteristiche della storia del nostro paese, una politica dei musei della cultura materiale non può venire impostata e guidata se non dai governi regionali: ma da parte di questi vuole idee chiare e coerenti sui problemi ora accennati. Esige cioè in primo luogo la scelta delle dimensioni e delle dislocazioni più convenienti da dare ai musei, in funzione dei complessi culturali che si vogliono con essi riportare alla cognizione e alla meditazione del pubblico. L'omogeneità storica della maggior quantità di tali complessi pare si rifletta, in ogni zona del nostro paese, in una dimensione che si potrebbe dire subregionale (o, con brutto neologismo amministrativo, pluricomprenditoriale): una dimensione cioè in grado di soddisfare la scientificità della struttura del museo e di esercitare il richiamo da cui veramente può nascere un museo che sia scuola. Che sia in sostanza uno strumento per conoscere e sperimentare quei vecchi e ricchi patrimoni di cultura la cui elaborazione si è compiuta - diversamente da quanto è avvenuto per la cultura maturata da un secolo in qua nelle università e nelle industrie - con larga percezione o con piena considerazione dei rapporti correnti fra i ritmi, le tecnologie, le destinazioni del lavoro umano e le situazioni ambientali.

da: Campagna e industria. I segni del lavoro, Milano, TCI, 1981, pp.192-196.